

Dalla parte delle biblioteche

SANDRA DI MAJO
sandradiujo@gmail.com

A proposito della recente raccolta di scritti di Franca Arduini

È stato recentemente pubblicato dall'Editrice Bibliografica il volume *Dalla parte delle biblioteche**. Raccoglie 19 scritti di Franca Arduini (d'ora in avanti F. A.), da lei stessa selezionati, che coprono un arco temporale di oltre trent'anni (1978-2011).

Una scelta molto rigorosa e coerente esercitata, comprensibilmente con non lieve fatica soprattutto sul piano psicologico, su più di cento scritti. Il quadro completo della sua produzione è consentito da un'accurata bibliografia, redatta da Rino Pensato.

Come indicato nella *Premessa* che precede la bibliografia, i 19 scritti sono raccolti in quattro Sezioni omogenee che assicurano sistematicità alla raccolta e ne orientano la lettura. Il possibile rischio, data la varietà degli scritti, di perderne il filo conduttore, è opportunamente superato dalla lettura dell'intenso "colloquio" con Roberto Maini (*A colloquio con Franca Arduini*, p. 27-34), dove sono messi a fuoco temi e problemi che hanno particolarmente richiamato l'attenzione di F.A.: il ruolo della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (BNCF) e più in generale delle biblioteche storiche di ricerca; quello del bibliotecario che vi opera; la difficoltà tutt'ora non superata, di realizzare un sistema bibliotecario che possa qualificarsi come tale; il difficile dialogo con la politica e soprattutto con la burocrazia centrale e la sua presenza ingombrante nella vita ed attività corrente delle biblioteche; la formazione dei bibliotecari; esperienze da iniziative ed attività che l'hanno anche positivamente coinvolta.

È anche, il "colloquio", una via per capire qualcosa in più della personalità di F.A. al di là delle notizie offer-



Biblioteca nazionale centrale di Firenze

te dai "Cenni biografici". Un aiuto nella stessa direzione viene anche dai "ritratti", inseriti nella quarta sezione del volume *Bibliotecari, ma non solo*, riguardanti quattro personalità cui F.A. si sente intellettualmente ed umanamente legata. Come, ad esempio, non riconoscere nella figura di Desiderio Chilovi, il forte impulso all'azione non scisso dalla cultura professionale e dalla riflessione, l'autonomia di pensiero, il legame con la tradizione unito alla volontà di rinnovamento, o nel dilemma di Augusto Campana se sia possibile nella gestione delle biblioteche trovare quanto meno un equilibrio tra attività scientifica e burocratico-amministrativa, nel suo impegno civile, altrettanti modi di porsi rispetto alla professione di F.A.?

Il maggior numero degli scritti presentati nel volume appartiene agli anni in cui F.A. è stata bibliotecaria presso la BNCF (1971-1985), dove ha lavorato nella sala manoscritti e successivamente nel servizio di consultazione, e

* FRANCA ARDUINI, *Dalla parte delle biblioteche*, a cura di Elisabetta Francioni, Sabrina Magrini, Roberto Maini, Rino Pensato, Milano, Editrice Bibliografica, 2013.

durante la direzione della Biblioteca Medicea Laurenziana (BML) (1996-2009). Un dato significativo come testimonianza che la BNCF e la BML, sono quelle che maggiormente rispecchiano il suo ideale di biblioteca di ricerca. Nella BNCF la possibilità di realizzarlo le appariva già fortemente compromesso; di qui il carattere di denuncia che contraddistingue i suoi scritti del periodo. Diversa la sua esperienza nella BML, “la sola biblioteca dello Stato italiano caratterizzata da una fisionomia e da un ruolo conseguente che non possono essere messi in discussione” (p. 171), dove ha potuto più compiutamente esprimere la sua maturità professionale.

La sua attività di bibliotecaria ha avuto inizio nel 1971 presso la BNCF quando Emanuele Casamassima ne aveva lasciato già la direzione; ma, come scrive nel contributo a lui dedicato (p. 277-283), ha avuto modo di conoscerlo attraverso gli “echi della “leggenda” costituita dalla sua direzione” (p. 277) o incontrandolo nella sala manoscritti dove spesso Casamassima si recava per sue ricerche. Ancor più ha forse potuto approfondirne il pensiero su ciò che occorre fare per dare all’Italia un’organizzazione bibliotecaria in grado di rispondere con strutture differenziate alle diverse esigenze, riconoscendo alla BNCF il ruolo che compete alla Biblioteca nazionale, attraverso il testo della relazione dattiloscritta e con annotazioni autografe, elaborato nel 1965 nell’ambito dei lavori della Commissione Franceschini. Il tema della crisi della BNCF le sta ovviamente particolarmente a cuore; vivendola dall’interno, ne vede gli aspetti e le conseguenze più gravi: l’“invasione” dei lettori che, in assenza di altre strutture bibliotecarie funzionanti, vi si riversano coinvolgendola in attività non sue; l’insoddisfazione del personale distolto da suoi compiti fondamentali e costretto ad attività che sente come riduttive. Un forte disagio che F.A. affronta in *Dalla parte del bibliotecario, ma anche dell’utente*, un articolo del 1978 pubblicato su “Il Ponte”, quindi rivolto ad un pubblico allargato. È un intervento coraggioso non tanto o non soltanto perché apre il discorso sugli “utenti”, una componente essenziale nella vita di ogni biblioteca ed allora ben poco presente nella letteratura professionale, ma soprattutto perché si inoltra sul terreno insidioso dell’utenza cosiddetta “impropria”: problema che in particolare negli anni Settanta, si manifesta vistosamente anche a seguito delle riforme introdotte nel sistema scolastico ed universitario (1963, scuola media obbligatoria; 1969, liberalizzazione degli accessi alle facoltà universitarie). C’è dunque una crescita nella domanda di spazi in cui studiare, di materiali, di informazione,

di guida ed indirizzo. L’Italia è impreparata a soddisfare queste nuove e pur legittime esigenze e le biblioteche più attrezzate di materiali e di spazi e con orari più estesi ne pagano le conseguenze. A soffrirne di più sono in generale le biblioteche statali definite genericamente “pubbliche” dalla normativa che ne disciplina il funzionamento, ed in particolare le Nazionali: “l’illusione cioè di poter colmare i vuoti lasciati aperti dalle carenze di altre strutture ha distolto le biblioteche nazionali italiane dai compiti che sono loro propri come l’elaborazione dei cataloghi retrospettivi, lo studio dei fondi storici, le bibliografie specializzate, l’attività metodologica, l’accentramento dell’informazione, in mancanza dei quali il lavoro del bibliotecario è assorbito in attività grossolane e ripetitive che precedono e sempre restano fuori dal campo di una precisa professionalità” (p. 39).

Una posizione dura che non fa concessioni né alla demagogia né a chi in perfetta onestà riteneva che alla nuova domanda fosse comunque dovuta una risposta nell’immediato con le strutture esistenti pur forzandone la natura e le finalità, operando nel contempo per migliorare il funzionamento di altre strutture, in particolare le biblioteche “di pubblica lettura” dipendenti dagli enti locali e le biblioteche delle università.

Una posizione difficile da sostenere a fronte dell’insipienza di chi, a livello centrale si occupa della gestione del patrimonio bibliografico nazionale e che ha concentrato nelle biblioteche governative tutti i compiti genericamente attribuibili alle biblioteche, ritardando il decentramento regionale che avrebbe promosso lo sviluppo delle biblioteche rivolte alla generalità del pubblico; dell’impoverimento nella formazione dei bibliotecari per il progressivo distacco nella professione, tra dimensione scientifica e dimensione burocratica, spesso per il progressivo prevalere di quest’ultima; del disinteresse degli utenti, anche di quelli che maggiormente dovrebbero sentire il danno della nuova situazione.

Perché gli utenti non protestano? Si domanda F.A. in *Il silenzio dell’utente* (p. 59-65), un articolo di alcuni anni successivo (1984). Se è più facile rispondere a questo interrogativo guardando all’utenza studentesca o a quella che ha esigenze di lettura e d’informazione generali, certo non particolarmente sensibilizzata dalla politica culturale del paese e probabilmente poco stimolata alla protesta proprio dal livello non particolarmente elevato del servizio, meno comprensibile appare l’atteggiamento degli studiosi, soprattutto di area storico-umanistica che hanno nelle Nazionali e in particolare nella BNCF, il loro preciso

riferimento: “Manca una presenza attiva dello studioso, utente di biblioteca, che valuti il servizio non emotivamente, ma professionalmente e formuli richieste costruttive perché quella biblioteca di rigorosa conservazione che è necessaria alla sua attività di ricerca offra un servizio efficiente” (p. 62-63). Probabilmente perché – è questa l’interpretazione di F.A. – c’è un “rifiuto sostanziale da parte dei docenti della biblioteca tout court” (p. 63). Manca la convinzione del legame reciproco tra università e biblioteca perché non “si è convinti che la formazione universitaria dipende anche dalla lettura diretta delle fonti e dal loro uso critico” (63). Attitudine invece ben presente fuori dal nostro paese, come anche risulta dalle osservazioni e giudizi sulle biblioteche italiane espressi da autorevoli osservatori. La diagnosi è giusta, ma contiene solo una parte della verità. Non si può infatti pretendere partecipazione attiva se l’utente non sente la biblioteca come parte del suo patrimonio ed i bibliotecari come alleati. Purtroppo, biblioteche e bibliotecari hanno fatto a loro volta poco, almeno fino ad anni abbastanza recenti, per favorire la crescita di questa consapevolezza e non è raro il caso che molti utenti abbiano guardato alle biblioteche come ambienti ostili o quanto meno lontani dai loro interessi ed esigenze. Basti osservare che il servizio di *reference* si è, nel migliore dei casi, espresso nell’allestimento di sale di consultazione anche ottime sul piano della strumentazione presente, senza approfondirne il significato più esteso che dovrebbe coinvolgere tutta la biblioteca, dagli ambienti di ingresso alle sale a scaffale aperto con accesso libero almeno a parte della documentazione e con bibliotecari in grado non solo di rispondere direttamente o attraverso gli appropriati strumenti alle richieste di informazioni, ma di saperle interpretare e suscitare. Del servizio di *reference* F.A. tratta in *Tradizione, attualità e prospettive del reference service* (p. 67-77) e sarebbe interessante, oggi che l’attenzione al servizio è di rinnovato interesse, riprendere la discussione magari partendo proprio da quell’articolo. Andare alle fonti della crisi è l’obiettivo che F.A. si propone in *Troppi regolamenti nessuna legge...* (p. 79-96), un lungo articolo apparso su “Biblioteche oggi” (1987) che analizza la normativa relativa alle biblioteche statali dal primo provvedimento legislativo all’indomani della formazione dello Stato unitario (1869) sino al Regolamento del 1967, ancora ben presenti e vive le ferite prodotte dall’alluvione di Firenze.

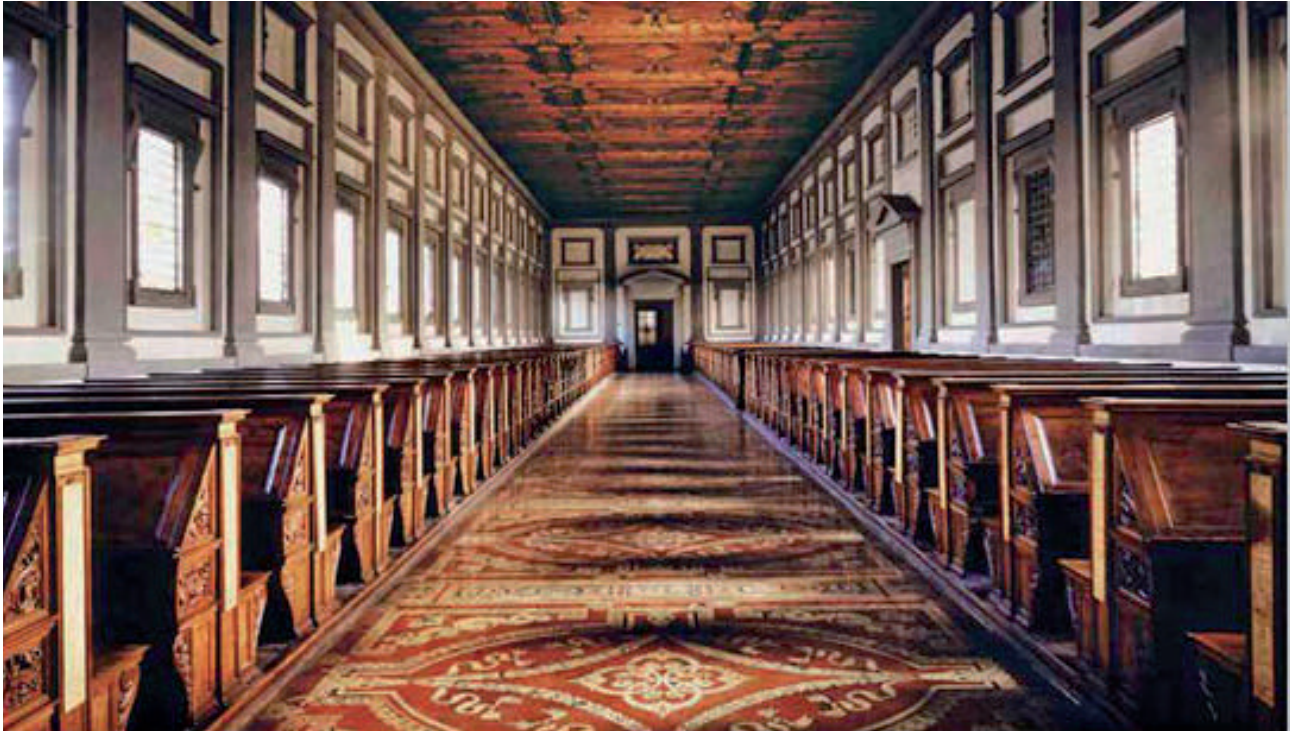
Già indicativa la scelta di affidare la definizione dell’as-

setto organizzativo delle biblioteche statali alla sola forma del Regolamento, un atto puramente amministrativo, formulato in ambito ministeriale, che taglia fuori una discussione ben più ampia ed articolata quale quella richiesta da una legge (un’altra ragione, probabilmente, dell’assenza di una cultura della biblioteca sottolineata poco sopra) contrariamente al parere espresso da tecnici professionisti di grande esperienza e con una visione aperta anche alle esperienze estere, cui pure l’amministrazione centrale ha fatto ripetutamente ricorso.

Nella ricostruzione storica che F.A. conduce con la consueta capacità di “scavo” e di lettura critica delle fonti, risulta evidente quanto suggerimenti sensati ai fini della costruzione di un sistema bibliotecario organico siano stati disattesi a favore di una logica di opportunità politica, spesso di puro opportunismo.

Esemplare al riguardo, la vicenda di Desiderio Chilovi alla cui consulenza si rivolse il ministro Ruggiero Bonghi per la redazione del Regolamento del 1876. Si approva la formulazione di vari articoli da lui redatti, ma sono disattese le sue osservazioni già in direzione di un sistema bibliotecario razionale il cui punto terminale fosse un’unica biblioteca nazionale da localizzare in centri ricchi di istituzioni culturali con cui condividere l’impegno nei confronti dell’attività di ricerca. La deludente risposta politica al suggerimento è il ridimensionamento del numero delle biblioteche dotate dell’appellativo di “nazionale”, da sette, quali erano quelle del provvedimento del ’69, a sei, con la sola esclusione della Biblioteca nazionale di Palermo.

È ancora a Desiderio Chilovi che si deve gran parte del successivo Regolamento (1885) che F.A. giudica positivamente, pur costretto nelle maglie di un quadro organizzativo complessivo da Chilovi certamente non condiviso. E a lui si rivolge il ministro Martini per la preparazione del Regolamento del 1907, sollecitato dalle debolezze del sistema che l’incendio nella Biblioteca nazionale di Torino aveva rivelato. Il consiglio di Chilovi, espresso “con molta franchezza e non poco coraggio” (p. 88) di non pubblicare il nuovo Regolamento, che sarebbe stato già vecchio rispetto allo sviluppo scientifico e della società nel suo complesso, non fa cambiare indirizzo al politico. Il nuovo regolamento è anzi peggiorativo rispetto ai precedenti perché enfatizza ulteriormente il centralismo statale e il carattere burocratico dell’attività bibliotecaria, mortificando e sacrificando i contenuti scientifici della professione e impoverendone la formazione con le ovvie conseguenze negative sul funzionamento dei servizi. È probabilmente a partire



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

da quel rifiuto che ha origine quel senso di apatia, incapacità, sfiducia a svolgere un'azione critica forte che trovi unita la professione più volte richiamato da F.A. Un punto molto significativo della critica espressa da Chilovi alla bozza del nuovo Regolamento, messo ben in luce nell'articolo, è la sua chiara visione dei cambiamenti in corso nella società italiana tra fine Ottocento ed inizio Novecento con l'industrializzazione e la riduzione dell'analfabetismo. Nascevano nuove esigenze di informazione e di lettura a cui le biblioteche nazionali potevano rispondere male e solo al prezzo di snaturare la loro fisionomia e la loro reale vocazione; si sarebbe fin d'allora dovuto rispondere con nuove strutture, in particolare una buona rete di biblioteche scolastiche e di biblioteche di pubblica lettura. Era una visione molto avanzata che quasi preannunciava la crisi palesata nella seconda metà del Novecento. Né quest'ultima né le conclusioni cui era giunta la Commissione Franceschini nell'ambito della quale Casamassima ha curato la parte relativa alla Biblioteca nazionale, sono state però sufficienti a imprimere un cambiamento di direzione alla politica; il Regolamento del 1967, pubblicato a breve distanza dall'alluvione di Firenze che aveva così duramente colpito anche la BNCF e suscitato tanta emozione in Italia e nel mondo, riproduce sostanzialmente il precedente; anche questo dunque un Regola-

mento "obsoleto" fin dal suo nascere, che ignora i cambiamenti e le nuove idee che si stanno affermando ad esempio relativamente agli "archivi nazionali del libro", ben presenti peraltro alla cultura bibliotecaria più avanzata e consapevole.

Nel chiudere l'articolo dedicato a Desiderio Chilovi, che diresse la Marucelliana negli anni 1879-1885 (*Desiderio Chilovi e la Biblioteca Marucelliana*, p. 251-262), F.A. fa un'amara constatazione ed un invito:

Nella valutazione dell'attività del direttore Chilovi, nasce spontaneo un sospetto che trova continue e sconcertanti conferme. Sembra che il nostro Paese abbia difettato, almeno dall'unità ad oggi, soprattutto della memoria e si sia rivelato incapace di istituire un rapporto, seppure dialettico, con il proprio passato. E con esso sono stati dimenticati i tentativi di accentramento ritenuti necessari per costruire l'unità nazionale, le conseguenti aspirazioni all'autonomia, le tradizioni di europeismo linguistico e intellettuale e persino quei necessari scambievoli rapporti fra accademia e professione bibliotecaria che sembrano oggi avviliti nel contrasto tra scienza e burocrazia. Di quelle tradizioni malauguratamente interrotte, che avrebbero conferito una ben diversa dignità al lavoro del bibliotecario e di conseguenza reso migliore il servizio delle biblioteche, è indispensabile riappropriarsi... (p. 262).

Tornando all'articolo dedicato alla storia ed all'esame critico della normativa italiana relativa alle biblioteche statali, vale la pena soffermarsi sulla proposta di riorganizzazione delle biblioteche statali espressa nelle conclusioni; il tema è infatti molto attuale e soluzioni urgenti sono sollecitate per far fronte alla crisi che coinvolge in particolare le biblioteche statali. Nella sua proposta, F.A., sull'esempio della Gran Bretagna con l'istituzione allora recente della British Library, ipotizza "l'unione amministrativa e la conseguente direzione collegiale delle due Biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma e dell'ICCU" (p. 95) con una precisa divisione e complementarietà tra le funzioni svolte da ciascuno degli Istituti; l'organico dell'ICCU dovrebbe essere composto da personale proveniente dalle due nazionali centrali "in quanto è impossibile realizzare catalogazione e registrazione bibliografica con risultati di alta professionalità al di fuori del contesto fornito da una grande biblioteca" (p. 96). Conferma la necessità della presenza di una rete efficiente di biblioteche di pubblica lettura e del potenziamento delle biblioteche universitarie, anche se non è chiaro se ritenga opportuno mantenere la dipendenza dallo Stato delle biblioteche universitarie statali o sia da preferire la loro integrazione con quelle dell'università, da tempo, queste ultime, interessate da una completa riorganizzazione con risultati nel complesso positivi.

La proposta di F.A. circa il destino degli Istituti centrali non si discosta molto da quella di recente espressa dall'Associazione italiana biblioteche in un documento presentato al Ministro Bray (il testo è disponibile sul sito AIB all'indirizzo <http://www.aib.it/wp-content/uploads/2013/06/Proposte_per_il_Ministro_Bray_20130619.pdf>). Vi si prevede la costituzione della "Biblioteca Nazionale d'Italia" derivante dall'accorpamento funzionale delle due nazionali centrali e dell'Istituto per i beni sonori ed audiovisivi. La nuova struttura dovrebbe assorbire le funzioni attualmente svolte dall'ICCU. Più lontana dalla proposta dell'AIB, molto aperta al decentramento (con il passaggio delle Universitarie statali alle università e il trasferimento alle Regioni delle biblioteche statali di più recente istituzione e più simili per patrimonio e servizi a quelle degli enti locali) è invece la posizione di F.A. ancora, in quegli anni, legata alla competenza statale. Tuttavia, nel rispondere alla domanda postale nel "colloquio" relativa ad una legge organica che finalmente consenta di usare appropriatamente anche per le biblioteche italiane il termine "sistema", si può leggere un'evoluzione sia pur

cauta del suo pensiero quando auspica che si arrivi a decidere "se le biblioteche statali, per il loro patrimonio storico, debbano essere parte di una diffusa biblioteca nazionale, oppure, almeno in certi casi, entrare in tutto e per tutto nelle reti regionali o universitarie" (p. 30). Possiamo sperare che dopo tanti anni e di fronte alla grave crisi di cui soffrono soprattutto le biblioteche statali, ci sia una maggiore capacità di ascolto della politica alle proposte dell'AIB? E che i bibliotecari siano disponibili e pronti al mutamento?

Strettamente legata alla questione del sistema bibliotecario è la preparazione del personale cui è dedicato l'articolo *Sulla formazione del bibliotecario in Italia* (p. 45-58) apparso originariamente sul "Bollettino d'informazioni AIB", a sottolineare l'interesse dell'Associazione per il tema. L'articolo ripercorre idee e proposte maturate all'interno della nostra migliore tradizione ed espresse nella letteratura professionale più avanzata, compresa la grande manualistica ottocentesca e del primo Novecento purtroppo con scarsa presa sulla realtà per la superficialità con cui un aspetto così essenziale per il buon funzionamento del servizio bibliotecario, è stato considerato e la scarsa attenzione data all'aspetto scientifico della professione di cui si è già detto sopra. Si può allora capire perché sia mancata anche da parte dei bibliotecari la capacità di riconoscersi in una professione "il cui compito fondamentale è organizzare l'archiviazione e l'ordinamento delle fonti scritte e creare strumenti d'informazione, cioè i cataloghi; in questo contesto il momento conoscitivo, e conseguentemente quello dell'informazione, è sentito come estraneo alla professione e semmai utilizzato come base per l'accesso ad altre professioni in particolare l'insegnamento universitario" (p. 57).

La formazione per la professione va certamente affidata all'Università, ma non ad una laurea *ad hoc* finalizzata fin dall'inizio a dare conoscenze e competenze specifiche; è invece preferibile pensare ad una laurea che fornisca una buona cultura di base, non necessariamente umanistica, cui faccia seguito un percorso dedicato alle discipline specifiche e un periodo di tirocinio seriamente organizzato. È, quello della formazione, un tema di scottante attualità nella riflessione e nel dibattito professionale riproposto anche nell'ultimo Congresso dell'AIB (Roma, novembre 2013) tutto dedicato al lavoro e alla professione.

Le forti convinzioni di F.A. sui contenuti dell'attività del bibliotecario che operi in una biblioteca storica funzionale alla ricerca (e cioè: la conservazione, l'organiz-

zazione e ordinamento delle fonti scritte, la creazione degli strumenti di informazione, in particolare i cataloghi, il legame tra discipline biblioteconomiche e storiche) è la linea su cui si muovono gli scritti presentati nella seconda e terza sezione del volume, rispettivamente *Nel solco della tradizione* e *Libri, raccolte, biblioteche: esercizi di Storia*. Di particolare interesse, per me, quelli in cui conoscenze e riflessioni teoriche si applicano all'attività corrente della biblioteca, con reciproco vantaggio.

L'analisi e lunga rassegna delle prospettive cui aprono gli studi dei cataloghi antichi svolta in *"Quel che conta è l'autore!"*. *Indagine bibliografica sul passato del catalogo* (p. 99-124), invita a non trascurare, nella redazione dei cataloghi, presi dall'esigenza di normalizzazione, testimonianze essenziali quali la registrazione degli aspetti esterni del libro, o, spinti dalla pur necessaria integrazione dei cataloghi, a cancellare ogni traccia di precedenti collocazioni.

Molto interessante, tutta la discussione proposta nell'articolo dedicato ai facsimili, *Facsimile: favorevoli e contrari* (p. 139-146), tra i pro e i contro, strettamente legati alla disciplina professata dai diversi "contendenti" (grosso modo: filologi i pro, contrari i codicologi). Ma una mediazione è possibile – dimostra F.A. – partendo da una visione chiara degli obiettivi affidati alla riproduzione. Da parte mia aggiungerei la raccomandazione di non eccedere nelle restrizioni all'accesso all'originale, anche in presenza del facsimile, a chi per il tipo di lavoro svolto non può farne a meno e dia garanzie sufficienti di saper trattare un codice con le dovute cautele. Certo le biblioteche sono tenute a rispettare la normativa, ma è sempre così giustificata un'applicazione troppo rigorosa?

Molti gli spunti e le sollecitazioni presenti in *Rinascimento virtuale...* (p. 147-156), un progetto finalizzato a "far conoscere al pubblico dei profani e degli specialisti testi manoscritti greci conservati nei fogli membranacei scritti, raschiati e poi riscritti dei codici palinsesti" (147) che ha coinvolto biblioteche ed istituti culturali italiani ed europei appartenenti e non all'Unione europea. Alla BML è stato affidato il coordinamento delle biblioteche ed istituti universitari italiani e stranieri riguardo alla digitalizzazione dei palinsesti, elaborazione delle immagini e loro archiviazione.

La riuscita del lavoro è dovuta anche alla stretta collaborazione tra filologi e bibliotecari della Laurenziana tanto da poter affermare che "lo staff della Laurenziana non è solo costituito dai pochi bibliotecari, ma anche dalla cerchia ben più vasta di chi ne utilizza le fonti e contribuisce alla loro conoscenza", perché "la ricerca

non conosce separatezze, né tanto meno divisioni nei rispettivi ambiti di lavoro" (p. 150).

Un'attitudine da condividere che è anche all'origine di un modo nuovo di guardare al rapporto del bibliotecario con la catalogazione, superando la tradizione, peraltro non sempre rispettata, che ne identifica il ruolo con quello del catalogatore. Ragioni anche molto concrete quali il prevalere di collaboratori a progetto rispetto al personale stabile; la mole del lavoro che spinge a rivolgersi a collaboratori forniti di una preparazione specifica in ambito filologico, attraverso un'"alleanza" con l'università, convincono ad attribuire al bibliotecario professionista compiti di progettazione, organizzazione del lavoro, controllo dei risultati, alla redazione ed aggiornamento delle norme, analisi delle innovazioni tecnologiche. Una funzione dunque di tipo "manageriale", sia pure negli stretti limiti che alla reale dimensione del "manager" consente la normativa attuale.

Il tema è nuovamente affrontato in *Digitalizzare per catalogare* (p. 169-186):

Non ha giovato al decollo della catalogazione delle raccolte manoscritte italiane in assenza di un ente di ricerca a ciò delegato, una concezione fuorviante ed irrealistica della funzione e del ruolo del bibliotecario. In particolare sono ancora convinta che il modello del bibliotecario "dotto" o "erudito" che dir si voglia, unico titolare della catalogazione dei fondi manoscritti abbia concluso la sua stagione... Sostenere oggi che la catalogazione o altre attività ad essa finalizzate, come la bibliografia, siano di esclusiva competenza bibliotecaria significa negare la possibilità di compilare cataloghi, stante l'assenza di una separazione dei compiti del bibliotecario (catalogatore e non, nell'ambito della conservazione), per altro non auspicabile, e la molteplicità dei compiti da realizzare in una fase di progressiva e preoccupante rarefazione dei bibliotecari statali (p. 177).

Credo sia una pratica ormai sufficientemente diffusa che ha segnato una non piccola e positiva "rivoluzione" nell'organizzazione del lavoro e che tuttavia, può avere un risvolto negativo sul piano sociale e sulla stessa qualità del lavoro, se l'affidamento all'esterno non è regolato da norme di tutela che assicurino aperture occupazionali (non necessariamente statali) nei confronti dei collaboratori a progetto che sempre più spesso oggi, più realisticamente, vengono definiti "precarì".

Nell'articolo in esame si parla del progetto di digitalizzazione di una parte dei manoscritti laurenziani, il fondo Plutei, cui sarebbe stata affiancata quella dei ca-

taloghi storici delle edizioni settecentesche, non più reperibili sul mercato, ma ricchi di informazioni. Nel descrivere il percorso dell'iniziativa, dalla progettazione alle fasi successive, viene ricordato, accanto al contributo dato alla conduzione del lavoro, da tutti i collaboratori interni ed esterni, quello di Claudio Leonardi. Del rapporto di amicizia ed affinità con Leonardi, cominciato già quando egli era giovane *scriptor* alla Vaticana ed arricchitosi nel tempo, F.A. parla in uno scritto ancora inedito, *Claudio Leonardi per le biblioteche fiorentine* (285-290), redatto per la commemorazione dello studioso, organizzata dalla BML. Di Leonardi, con cui condivide interessi scientifici e professionali, apprezza in particolare la capacità del "fare" al di là delle teorizzazioni; l'impegno in iniziative di largo respiro; l'onestà intellettuale, domandandosi, con amarezza, se sia stata proprio quest'ultima qualità insieme al pragmatismo impresso alla "Commissione Indici e cataloghi" di cui è stato a lungo presidente (1994-2009) a determinarne l'allontanamento. Con Leonardi c'è anche un forte debito di gratitudine per il sostegno dato a più progetti della Laurenziana e, più estesamente come espresso nel titolo del ritratto che ne traccia, alle biblioteche fiorentine.

È stata una felice idea contravvenire alla scelta di escludere dal volume gli scritti legati alla "routine" professionale di un direttore, inserendo la presentazione del catalogo della mostra *I fumetti Nerbini della Marucelliana* (p. 183-186). Uno scritto che potremmo definire una sintetica "lezione" sulla politica degli acquisti e valorizzazione delle collezioni, o di loro particolari nuclei. La prima sollecitazione da raccogliere è – a me sembra – quella di

non lasciarsi fuorviare da pregiudizi, trascurando catalogazione e ordinamento di materiali ad uno sguardo frettoloso considerati "minori". Accade non raramente, anche per l'impegno di lavoro che comportano, nei confronti delle raccolte di estratti ed opuscoli presenti nelle biblioteche private acquisite dalla biblioteca. Poteva accadere altrettanto, considerato il tipo di materiali, ai fumetti Nerbini se non avesse prevalso la consapevolezza delle responsabilità della biblioteca che ha convinto a ricostruire la raccolta, colmarne eventuali lacune, ordinarla, catalogarla, consentendo di farne oggetto di una mostra e, soprattutto, al di là dello specifico evento, di renderla disponibile alla comunità degli utenti.

Solo un brevissimo cenno, prima di chiudere, al saggio dedicato alla biblioteca di Alfieri (p. 187-221). Un'analisi approfondita richiederebbe troppo spazio ed esperienza, ma anche una lettura fatta un po' di corsa lo farebbe ritenere meritevole di essere inserito tra i "classici" in una bibliografia, dedicata alle "biblioteche d'autore".

Perché – chiede l'interlocutore a Franca Arduini, al termine del "colloquio" – la tua produzione scritta si "disperde" in tanti contributi e questo è il tuo primo e, al momento almeno, unico libro? Sarebbe riduttivo tentare una breve sintesi della risposta così intima e complessa che si presta a più interpretazioni e andrebbe letta per intero e senza intermediazioni. Aggiungo solo che tutta l'attività svolta da F.A. nelle e per le biblioteche rappresenta altrettanti capitoli di un grosso libro che forse in futuro qualcuno, come lei interessato alle carte d'archivio e capace di interpretarle, saprà ricostruire.

DOI: 10.3302/0392-8586-201401-007-1

ABSTRACT

The article reviews a book that collects the writings by Franca Arduini during last three decades. Former manager of Laurenziana Library in Florence, Franca Arduini has always reflected on the main issues of her profession, paying particular attention to situation, role, future perspectives of Italian government libraries.